

## L'Intervista

## Siro Lombardini



«La discussione sulla riforma dello Stato sociale non può limitarsi alle pensioni. Ci sono anche il fisco, la pubblica amministrazione, i problemi della disoccupazione»

## «Welfare vuol dire soprattutto lavoro»

Di stato sociale si parla ormai come di un «caro estinto». Come se il destino di un sistema di politiche sociali, che per decenni ha compensato gli squilibri del nostro paese, riguardasse sempre ed esclusivamente gli altri. In realtà, argomenta Siro Lombardini, cattolico, docente universitario ed economista, presidente della Banca Popolare di Novara, di stato sociale c'è ancora bisogno a patto che lo si orienti su nuovi obiettivi, in primis, l'occupazione, che oggi non è più garantita a nessuna classe sociale. Dunque, un bisogno di tutti. In parallelo, suggerisce Lombardini è necessario che lo Stato si impegni a modernizzare la Pubblica amministrazione, senza la cui riforma qualunque ipotesi di federalismo fiscale è pura velleità.

Al punto in cui siamo, la discussione sulla riforma del Welfare dà l'impressione di essersi estesa a troppi temi anziché limitarsi a discutere il ruolo che lo Stato sociale assume nel (re)distribuire la ricchezza. Ora, non crede che tutto ciò possa in qualche misura nuocere alla comprensione della posta in gioco e favorire solo la contrapposizione (sterile) tra le parti sociali? «Finora credo che la riforma del Welfare sia avvertita sotto due ottiche: da una parte c'è la proposta dell'Ulivo, recepita operativamente dal governo Prodi, che mira alla difesa degli strati più deboli, senza svuotare di contenuto la promessa di nuova occupazione; dall'altra, la preoccupazione di tagliare la spesa, riducendo lo Stato sociale. Ma, il tema prevalente - quasi esclusivo - è il taglio delle pensioni. In verità, si tratta di apportare modifiche idonee ad assicurare il pagamento delle pensioni nel futuro. Questo non è però l'asse centrale dello Stato sociale. Il nodo vero è l'occupazione: per scioglierlo occorre ristrutturare la spesa. Il lavoro è un problema che oggi si catapulta su tutte le categorie sociali, abbienti e non. Quindi, allo stato sociale sono interessati tutti».

Il presidente della Confindustria Fossa si è agganciato di recente ad alcune dichiarazioni del governatore della Banca d'Italia Fazio, per chiedere un «piano globale per il Welfare». Ma, con la mondializzazione dei mercati, è ancora realistico studiare un piano globale per un solo paese?

«In effetti, occorre che il modello del Welfare State sia ripensato a livello internazionale. Vi sono buone probabilità che ciò avvenga. In molti paesi si va affermando l'esigenza di ripensare agli accordi di Maastricht con l'occhio rivolto al Welfare e all'allarme diffuso per la crescita dei tassi della disoccupazione europea. Ora, la convergenza delle politiche economiche, non solo sui temi di risanamento della finanza pubblica, ma anche in relazione allo sviluppo, può consentire di risolvere il problema dell'occupazione non in puri termini assistenziali, ma in termini produttivi».

Allora, è possibile conciliare Welfare State e espansione produttiva?

«In effetti, lo Stato sociale non va considerato una specie di compromesso tra esigenze produttive e esigenze sociali. In una visione appropriata le une e le altre si intrecciano. Un sistema non può essere considerato efficiente se cronizza (ignorandola) la disoccupazione. Proviamo, infatti, a paragonare due sistemi sociali: l'uno crea emarginazione e la subisce, l'altro cerca antidoti o anticorpi o comunque cerca di prevenire il fenomeno della disoccupazione, associati a processi fisiologici di innovazione e di selezione. Ebbene, domandiamoci quale dei due sistemi è economicamente più efficiente: quello che impiega i disoccupati nelle forze dell'ordine (per prevenire la microcriminalità e la grande industria del crimine) o in lavori socialmente utili o quello che lascia che essi siano reclutati ad opera della mafia e della criminalità spicciola (coloro che al Nord si «mettono in proprio» nello scassinare appartamenti o altro)?»

Qual è la causa principale che impedisce al nostro paese di affrontare in modo congruo il problema del Welfare State?

«Il nodo principale rimane la pubblica am-

ministrazione, croce e delizia di chi ha governato l'Italia negli ultimi cinquant'anni. La nostra pubblica amministrazione è un sistema burocratico rigido. Non è possibile stabilire chi è responsabile e di che cosa. Alla sua rigidità corrisponde una rigidità della spesa. Lo Stato sociale - si pensi alle politiche per rilanciare l'occupazione - più che riduzioni della spesa globale richiede una diversa struttura: meno spese assistenzialistiche (pagamenti di pensioni di invalidità) e più spese produttive (valorizzazione delle risorse turistiche per alimentare il circuito occupazionale nel sud».

Allora, come se ne esce da questo dedalo di soluzioni votate, pare di capire, al fallimento se la macchina burocratica e statale non modifica taratura, dimensione e redistribuzione del personale sul territorio?

«Intanto, occorre un salto intellettuale che porti i cittadini a non considerare il pubblico impiego come una rendita. Sembra l'uovo di Colombo, ma non lo è. Le racconto un aneddoto che risale ad alcuni anni fa, quando fui nominato ministro nel primo governo Cossiga. Durante una riunione dei ministri, un mio collega propose di assicurare un premio di presenza al lavoro per i dipendenti delle Poste, come se la presenza per i dipendenti dello Stato fosse un elemento accessorio, marginale, e l'aver ottenuto il posto un beneficio acquisito. Ciò che si rende necessario è una vera rivoluzione nella Pubblica amministrazione che non si esorcizza proclamando ambiguità e, in molti casi, inefficaci progetti di privatizzazione».

Questo ci porta ad un'osservazione ovvia quanto sacrosanta: non ci può essere riforma dello Welfare se non affrontiamo quella dello Stato.

«Purtroppo non ci sono altre vie di uscita. Non si può riformare il Welfare State con questo stato anchilosato che trova soluzioni non da stato sociale, ma da stato assistenziale. Adesso, si è aperto uno spiraglio con la legge Bassanini. Non è il toccasana, ma almeno abbiamo imboccato la strada giusta».

Dalla legge Bassanini all'idea di stato federalista il passo è breve. Ma, come possono camminare insieme senza stampelle Welfare e federalismo?

«Bisogna guardare oltre ai fatti recenti (l'incursione in piazza San Marco dei «patrioti» della Serenissima): non è allora difficile rendersi conto che il vero problema con cui il federalismo si scontra è il divario Nord-Sud. Il federalismo può essere il risultato di una riforma radicale dello Stato che trasferisce molti suoi poteri a quelle entità territoriali che diventeranno «Stati» della federazione. Oppure, può verificarsi che, come sperano Miglio e Bossi, attraverso il distacco del Nord si costituisca uno Stato indipendente disposto a federarsi con altri parti distaccate del vecchio stato italiano: una soluzione da scongiurare».

Come?

«Concorrendo a creare istituti che realizzino forme necessarie di solidarietà sociale. In altre parole, occorre che il sistema fiscale del Sud diventi efficiente almeno quanto quello del Nord. Obiettivo destinato a rimanere lettera morta se non si persegue una comune strategia di sviluppo. Insomma, il federalismo non può essere concepito in alternativa allo stato sociale, ma come struttura in grado di gettare un ponte verso uno stato sociale più responsabile ed efficiente».

Di recente, lei ha riproposto il tema della solidarietà da un'altra angolazione: maggiori entrate uguali a crescita occupazionale. In questo contesto, che ruolo hanno gli ammortizzatori sociali?

«Lo stato sociale può solo deperire a causa degli ammortizzatori sociali. Come dicevo rispondendo ad altre domande, occorre una politica attiva che faccia aumentare i posti di lavoro. Pertanto la verifica che si chiede, muovendo verso un vero stato sociale, passa proprio attraverso la riduzione degli ammortizzatori».

Michele Ruggiero